



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984. Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

CORRIERE DELLA SERA

MILANO E QUEI CADUTI DI PERIFERIA
BORSA DI STUDIO PER NON DIMENTICARE

A Milano oggi è difficile andare via dalla zona di Niguarda senza trattenere il fiato o provare un senso di rabbia e di incredulità per l'agguato di sabato mattina, senza pensare alle vite cancellate dal colpo di piccone di un folle ghanese a piede libero. Alessandro Carolè, 40 anni, ucciso mentre aspettava un caffè al bar. Daniele Carella, 21 anni, massacrato mentre consegnava i giornali nel quartiere. Ermanno Masini, 64 anni, pensionato e volontario all'ospedale, aggredito all'altezza di un parco giochi.

Per ognuno di loro la biografia contraddice tanti luoghi comuni sui giovani e sull'impegno, consegnando alla cronaca il ritratto di una periferia dove umanità e solidarietà sono un tutt'uno con i disagi: il lavoro che non si trova, la risorsa dei genitori, la voglia di fare qualcosa per gli altri. Non si può uscire da una storia così senza provare a mettersi anche solo per un istante nei panni delle vittime o dei loro familiari, senza sentire la necessità di fare qualcosa che vada oltre l'abbraccio di Milano agli incolpevoli caduti dell'undici maggio.

La storia di Daniele Carella poi merite-

rebbe di essere raccontata nelle scuole, perché è la storia di un ragazzo che aveva l'orgoglio di avercela fatta, che aveva dribblato la cattiva (e a volte ingiusta) fama del quartiere dove è nato e cresciuto: Quarto Oggiaro. Il papà elettricista, due fratelli, la scuola alberghiera, il primo impiego come cuoco e la notte, per arrotondare lo stipendio da precario, la consegna dei giornali a domicilio, *Ore sette del Corriere*. Non ci sono in giro solo bamboccioni schizzinosi, qualcuno di loro si sveglia all'alba ed è felice se può dare una mano alla famiglia, racconta il padre mentre si asciuga le lacrime. A Milano c'è chi propone di dedicargli una via, chi suggerisce un concerto, chi vuole affidare al volontariato una raccolta di fondi per sensibilizzare le istituzioni sull'assistenza psichiatrica, di cui si lamenta sempre più la scarsità sul territorio. Ma anche una borsa di studio intitolata a Daniele può essere il piccolo segno per non dimenticare i sogni di un giovane di periferia, morto una mattina all'alba, senza un perché.

Giangiaco Schiavi
gschiavi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER I PICCOLI SPAZI IN AFFITTO ALLA COOP
UN'OPPORTUNITÀ NATA DALLA CRISI

La crisi porta ad aguzzare l'ingegno e la grande distribuzione cerca strade nuove nel rapporto con consumatori sempre più prudenti. L'esperimento viene da Sesto Fiorentino e il protagonista si chiama Unicoop. Gli ipermercati generalisti funzionano sempre meno per la stasi dei consumi di beni durevoli e l'offensiva delle catene specializzate (Mediaworld, Decathlon, Ikea, ecc.) e di conseguenza è stata avviata la loro ristrutturazione in formati più piccoli e centrati prevalentemente sul food. Riorganizzando le aree si sono automaticamente liberati grandi spazi e l'idea che è venuta ai manager di Unicoop è stata di affittarli a piccole e medie imprese che hanno bisogno, magari per una settimana, di aprire un loro punto vendita.

Un artigiano, un commerciante, un professionista, o anche solo uno studente, può allestire all'interno del supermercato Unicoop una propria vetrina e vendere oggetti o solo idee, offrire servizi. Può capitare che una piccola azienda abbia necessità di esaurire le scorte di magazzino, abbia un prodotto nuovo da lan-

ciare o anche solo da testare e allora con un affitto a prezzi contenuti (poco più di 500 euro) si garantisce una presenza commerciale in un sito, come quello alle porte di Firenze, che viene visitato settimanalmente da 60 mila clienti. Come una volta si apriva una bottega in piazza oggi si prende a nolo uno spazio nei centri commerciali.

La formula si presenta virtuosa: Unicoop incassa l'affitto, i Piccoli usufruiscono di una chance che non avrebbero mai potuto permettersi e per di più possono modularla nel tempo senza caricarsi di costi fissi. Infine il consumatore ha una possibilità di scelta in più e viene a conoscenza di prodotti o soluzioni che gli sarebbero rimasti ignoti. L'iniziativa è stata chiamata «moving mall» e i riscontri sono stati positivi. A scommettere sulla novità sono già stati operatori dei segmenti più disparati: dalla floricoltura alla confetteria, dalla telefonia a un'agenzia di *wedding planner*.

Dario Di Vico

[@dariodivico](https://twitter.com/dariodivico)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONSULTAZIONI ONLINE PER LE RIFORME
UNA CONCESSIONE ALLO SPIRITO DEL TEMPO

«Sentiamo che cosa dice la Rete» è la nuova giaculatoria. Al termine del ritiro spirituale in abbazia, il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello ha annunciato che il dibattito sulle innovazioni costituzionali sarà accompagnato da una consultazione pubblica online. Dopo anni trascorsi senza che i professionisti della politica abbiano trovato soluzioni per il Paese, ci si rivolge ai dilettanti, sperando che aiutino. Sapremo dunque dalla «gente» quale sistema elettorale è più adatto a noi? Tassisti, ingegneri e commercialisti ci diranno se è meglio il sistema uninominale a un turno all'inglese o il doppio turno alla francese?

L'esperienza dimostra che i pronunciamenti pubblici online di solito sono inutili. Finì nel nulla, ad esempio, la consultazione lanciata un anno fa sul valore legale della laurea. Sono finiti nel nulla, tante volte, gli stessi referendum: che in fondo sono le consultazioni pubbliche per eccellenza. In certi casi perché troppo tecnici (vedi la fecondazione), in altri, più semplicemente, non si è dato ascolto a quel parere po-

polare che era stato chiesto, sollecitato e raccolto con gran dispendio di risorse pubbliche. È il caso della responsabilità civile dei magistrati.

La consultazione online può essere un buon metodo quando si raccolgono pareri in modo strutturato, sentendo gli esperti e le associazioni, come fa l'Authority per le Comunicazioni quando ascolta le parti in causa nelle questioni che riguardano le telecomunicazioni o la tivù. Ma anche in questi casi l'effettiva utilità resta opinabile.

Chiedere l'opinione della Rete, come fa oggi il ministro, è soprattutto una generosa concessione allo spirito del tempo. Un tempo molto severo sui compensi dei politici ma di manica incongruamente più larga sulla loro capacità di decidere e di giocarsi la faccia. Ci sono trasmissioni che sulla «consultazione pubblica» permanente, online o meno, hanno costruito format radiofonici e televisivi di successo. Ma dal governo ci si aspetta un'altra cosa.

Edoardo Segantini

[@SegantiniE](https://twitter.com/SegantiniE)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DERIVE

Italiani malati di individualismo
alla guerra di «tutti contro tutti»

di GIAN ARTURO FERRARI

Fioriscono, nel clima drammaticizzante di questi mesi, richiami e paragoni a Weimar. Approssimativi e avventati, bisogna dire. Per due decisive differenze, una a nostro favore e una contro. La prima, quella a nostro favore, è che i due partiti estremi di Weimar — il nazionalsocialista e il comunista — non solo si proponevano entrambi un sovvertimento violento, ma disponevano entrambi di formazioni armate. E le usavano. Quella era di fatto una guerra civile, che durava da tempo per di più. La seconda differenza, a nostro sfavore, è che quel che stiamo sperimentando è un fenomeno completamente inedito e cioè una crisi economica profonda e prolungata in una società ad alta intensità di comunicazione. Di questa pericolosa miscela subiamo l'effetto principale e cioè il deflagrare di un individualismo esplosivo che proprio nella comunicazione trova insieme origine, riconoscimento e legittimità. Un individualismo che sta polverizzando — letteralmente atomizzando — ogni struttura di aggregazione e distruggendo ogni metodo di formazione di una volontà condivisa. Della classe dirigente in primo luogo e, a cascata, della società nel suo insieme. Il tutto per noi aggravato da tratti antichi e specificamente italiani, l'esibizionismo senza ritegni, la poca o nessuna propensione a confidare negli altri, il latente anarchismo, la diffidenza per la dimensione collettiva.

Solo in Italia e ben prima della crisi è del resto potuto accadere che rispettabili imprenditori e banchieri abbiano non solo creduto di essere all'origine della fortuna delle proprie aziende (il che è senz'altro legittimo e probabilmente vero), ma di essere anche — loro stessi, fisicamente intesi — il miglior veicolo pubblicitario, il miglior testimonia dei loro stessi prodotti. Un «falso tutto mi» sublimato, anziani narcisi compiaciuti non solo del proprio ingegno, ma anche del proprio aspetto. Fin qua però nulla di male.

La pulsione individualista diventa invece letale quando la crisi economica agisce essa stessa individualizzando, ponendo ciascun individuo di fronte al problema della sua individuale sopravvivenza. Si giunge così a una sorta di parossismo, a una sindrome del salvi chi può i cui effetti si possono vedere con nitidezza nel comportamento della classe dirigente. Quasi ciascun suo esponente — politico, economico, sociale, intellettuale — si preoccupa innanzitutto di asserire e vigorosamente autocertificare la



CHIARA DATTOLA

propria assoluta estraneità all'attuale stato di cose. Non di rado balza agilmente dall'altra parte della barricata e punta il dito, denuncia, accusa. Ma l'obiettivo principale è lasciar intendere (non dire, tranne che nei casi più spudorati) che le cose migliorerebbero e di molto se la responsabilità o una responsabilità — quella suprema, o la quasi-suprema, o la quasi-semi-suprema o un'altra purchessia — fosse affidata a lui (o lei), nelle sue mani. Fanno (lodevole) eccezione i berlusconiani e soprattutto le berlusconiane, sorta di monache che non mancano mai di ripetere contritamente la giaculatoria secondo la quale dipendono e si rimettono, in tutto e per tutto, da lui e a lui. Da e a Berlusconi, si intende. Ma per il resto trionfa il più sfrenato individualismo, domina incontrastato il *bellum omnium contra omnes*.

Campo di battaglia di questa guerra e palestra di questi campioni è quella sorta di



La classe dirigente ha sloggiato dalle televisioni attori e cantanti per mettere in scena lo spettacolo del potere

© RIPRODUZIONE RISERVATA

show continuo che prosegue ininterrotto da oltre sei mesi. Da tanto infatti la classe dirigente (che alcuni malevoli giornalisti e i torvi grillini chiamano casta) ha sloggiato senza molti complimenti dalle trasmissioni televisive attori, cantanti, sportivi, insomma gli onesti intrattenitori del tempo che fu, e si è installata al loro posto. Assumendone anche, in senso letterale, le parti.

Interpretando alcune le amorose, altri gli attori giovani, altri ancora i ruoli più gravi. Sistemate in questo modo le casalinghe e i pensionati della televisione generalista, ci si è dedicati ai giovani più baldanzosi, occupando in maniera indiretta — nella forma del commento, dell'invettiva, del lazzo e dello sghignazzo — le larghe praterie della Rete. La vastità di questi spazi comunicativi, sia vecchi sia nuovi, ha agito e agisce come stimolo e come invito a una sempre maggior profilazione individuale, all'esibizione senza ritegno di un sé che non riconosce in altri né superiorità né eguaglianza.

Accasciati di fronte ai loro televisori i vecchi, imbracati ai loro computer i giovani, gli altri italiani — quelli che non fanno parte della classe dirigente — guardano lo show allestito per loro in silenzio e con diffidenza. L'individualismo per loro è solitudine, abbandono, poter confidare solo nella famiglia, quando c'è. Ma guardano, vedono. E non sono stupidi. Non ci si deve poi meravigliare dei risultati elettorali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CREDITO CHE NON C'È

Le colpe delle banche e lo strano caso di Bpm

di FRANCESCO GIAVAZZI

SEGUE DALLA PRIMA

La restrizione del credito amplifica gli effetti della mancata crescita. L'opposto di un circolo virtuoso. Meno denaro a famiglie e aziende rende la crisi più profonda; questo a sua volta fa crescere il volume dei prestiti di dubbia riscossione i quali assorbono capitale e quindi restringono ancor più il credito. Un circolo infernale.

In questo quadro generale spicca un caso eclatante. Entro il 1° luglio la Banca Popolare di Milano (Bpm) dovrà restituire allo Stato il prestito di 500 milioni di euro che ricevette quattro anni fa. Se non lo restituisse, gli interessi salirebbero al 9%, un costo difficilmente sopportabile dalla banca. L'unico modo per riuscirci è convincere gli azionisti della Bpm a sottoscrivere un nuovo aumento di capitale, a soli due anni da quello di 800 milioni che sottoscrissero nel 2011.

Ma di quante risorse fresche ha davvero bisogno la Popolare di Milano? 500 milioni servirono quattro anni fa per soddisfare i requisiti minimi imposti dalla Banca d'Italia. Da allora la Bpm ha dovuto contabilizzare perdite significative sul finanziamento di operazioni immobiliari e su prestiti a società nel settore dei giochi, che hanno reso necessario il se-

condo aumento di capitale. Ha poi subito, come tutte le banche, gli effetti della crisi.

Bastano 500 milioni? Non per investire in Btp, per cui non serve avere capitale, ma per riaprire le linee di credito alle imprese?

La Popolare di Milano è una delle banche più importanti in Lombardia; la possibilità di questa regione di riprendersi dipende anche dal credito che l'istituto potrà erogare. Se l'aumento di capitale sarà striminzito, di prestiti la Popolare ne farà pochi. E questo accadrà in una delle aree che più di altre possono fare da traino alla crescita dell'intero Paese.

Possiamo sapere dal Governatore della Banca d'Italia di quanto capitale la Bpm avrebbe bisogno per ricominciare a fare l'istituto di credito? E possiamo sapere se il rifiuto de-

gli azionisti della banca di abbandonare il voto capitaro (la regola statutaria per cui il peso di ogni socio vale comunque uno, quale che sia il numero di azioni che egli possiede) rende possibile effettuare con successo un aumento di capitale della dimensione che sarebbe necessaria?

L'aver respinto la trasformazione in società per azioni rende tutto più difficile. Il voto capitaro perpetua una situazione per cui dipendenti e sindacati continuano ad essere attori centrali nel controllo della banca. La storia, anche recente, della Popolare di Milano dimostra quali danni possa produrre una simile commistione.

Affrontare i problemi dalla coda non è mai un buon metodo. Il Governatore dovrebbe cominciare col chiedersi che cosa serve per far ripartire il credito nel nostro Paese. E di quanto capitale la Popolare avrebbe bisogno per fare la sua parte. Se la conclusione fosse che per un istituto con le regole della Popolare di Milano raccogliere il capitale necessario non è possibile, egli dovrebbe andare in Parlamento e chiedere che tali regole vengano abrogate. Non si può parlare di crescita se non si eliminano neppure gli ostacoli più ovvi che la frenano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Entro il 1° luglio la Banca Popolare di Milano dovrà restituire allo Stato un prestito di 500 milioni